

VANDEWAETERE, Sara. 'Primo Levi e le future generazioni: l'etica del dialogo'. *Scrittori italiani di origine ebrea ieri e oggi: un approccio generazionale*, a cura di Raniero Speelman, Monica Jansen & Silvia Gaiga. ITALIANISTICA ULTRAIECTINA 2. Utrecht: Igitur, Utrecht Publishing & Archiving Services, 2007. ISBN 978-90-6701-017-7. 57-66.

## RIASSUNTO

L'intera opera di Primo Levi si può leggere ed analizzare secondo quella che vorremmo chiamare 'un'etica del dialogo'. Il primo libro di testimonianza dell'autore, *Se questo è un uomo*, rievoca la parola e il volto (nel senso del faccia-a-faccia di Levinas) del cosiddetto *musulmann*, o ancora di "chi ha perso la voce ad Auschwitz", restaurandolo come 'Altro' e spingendo in tal modo il lettore – un nuovo 'Altro' – ad un autentico coinvolgimento con la sua sorte. La figura del bambino-sopravvissuto, Hurbinek, che appare all'inizio de *La Tregua* – il secondo libro di testimonianza di Levi – può essere considerata il simbolo dell'impegno etico dell'autore, volto a 'restaurare' i dialoghi precedentemente annientati dalla storia: Hurbinek muore senza aver imparato a parlare, ma l'autore – testimone della sua vana ricerca del parlare – precisa che il bambino testimonia attraverso il suo libro. Insieme al tentativo di rievocare l'Altro 'assente', Levi cerca di raggiungere con i propri testi gli Altri 'presenti', vale a dire i lettori. Inizialmente, Levi ha in mente come lettori ideali i responsabili della *Shoah*, i quali avevano palesemente negato l'alterità delle vittime nel Lager. Più avanti, i libri si aprono più chiaramente ai lettori della 'nuova' generazione post-*Shoah*. Levi vorrebbe che i suoi libri possano rappresentare per i lettori più giovani dei veri e propri 'Altri' – sostituti di Altri ormai scomparsi nella storia – capaci di incidere realmente sulle loro vite.

## PAROLE CHIAVE

Altro, dialogo, testimonianza, Shoah, musulmann

© Gli autori

Gli atti del convegno *Scrittori italiani di origine ebrea ieri e oggi: un approccio generazionale* (Utrecht-Amsterdam, 5-7 ottobre 2006) sono il volume 2 della collana ITALIANISTICA ULTRAIECTINA. STUDIES IN ITALIAN LANGUAGE AND CULTURE, pubblicata da Igitur, Utrecht Publishing & Archiving Services, ISSN 1874-9577 (<http://www.italianisticaultraiectina.org>).

# PRIMO LEVI E LE FUTURE GENERAZIONI: L'ETICA DEL DIALOGO

**Sara Vandewaetere**  
Universiteit Antwerpen

## L'ALTRO ASSENTE

Chiunque abbia letto *La tregua* di Primo Levi si ricorderà del ritratto del piccolo Hurbinek, il bambino misteriosamente sopravvissuto ad Auschwitz e ricoverato nella stessa stanza dell'autore nel 'campo grande', il campo principale di Auschwitz trasformato dai liberatori in un luogo di ricovero per i prigionieri malati che i nazisti in fuga avevano abbandonato. La descrizione si conclude con un susseguirsi di frasi, tutte scandite dal nome Hurbinek:

Hurbinek, che aveva tre anni e forse era nato in Auschwitz e non aveva mai visto un albero; Hurbinek, che aveva combattuto come un uomo, fino all'ultimo respiro, per conquistarsi l'entrata nel mondo degli uomini, da cui una potenza bestiale lo aveva bandito; Hurbinek, il senza nome, il cui minuscolo avambraccio era pure stato segnato col tatuaggio di Auschwitz; Hurbinek morì ai primi giorni del marzo 1945, libero ma non redento. Nulla resta di lui: egli testimonia attraverso queste mie parole. (Levi 1997, 216)

In questo caso la ripetizione anaforica di Hurbinek non è usata con lo scopo, tipicamente leviano, di "articolare e concatenare con chiarezza i successivi segmenti di discorso", secondo la formula di Mengaldo, ma è piuttosto un'illustrazione dell'uso dell'anafora svolto ad esprimere "le emergenze di tonalità espressive accusate, dell'eloquenza solenne e commossa", usato da Levi "con parsimonia", sempre secondo Mengaldo.<sup>1</sup>

Un tale uso è in realtà più caratteristico del Levi poeta che ci rincorse volentieri per conferire ai versi quel tocco di drammaticità di cui la sua prosa è generalmente spoglia. È stato Fortini a descrivere i versi come un "grido di apertura" che serve ad introdurre la prosa, "la sua arte più rara e più grande".<sup>2</sup>

Con il ritratto di Hurbinek, tuttavia, sembra che trapeli nelle pagine di prosa proprio un'eco di questo grido che tende al patetico. Quale lettore, in fin dei conti, non si commuoverebbe davanti alle sofferenze di un bambino nato e morto ad Auschwitz? Non si tratta di uno degli ingredienti fissi del buon cinema hollywoodiano?

L'ultima frase, tuttavia, dovrebbe già rivelare che la funzione di questa scena nel libro è ben più complessa: "egli testimonia attraverso queste mie parole". Proprio su questa frase si è soffermato Giorgio Agamben, che ne riferisce nel primo capitolo di *Quel che resta di Auschwitz*.<sup>3</sup> La frase rivela la problematicità dello statuto di

testimone. Se è possibile far parlare qualcun altro – un bambino muto in questo caso - attraverso le proprie parole, chi è il soggetto della testimonianza, chi parla veramente?<sup>4</sup>

Levi ha osservato e ripetuto spesso che i “veri testimoni”, i “testimoni integrali” del campo non sono loro, i sopravvissuti, ma sono i *Muselmänner*. Con questo nome, di origine incerta, si indicano i deportati nei Lager che hanno perso ogni forza fisica e mentale.<sup>5</sup> Allo stesso modo, Levi si presentò come porta-parola di Hurbinek. Si è posto, in altre parole, rappresentante di un gruppo privo di voce. Questo atto ha provocato in Agamben una nuova domanda: come evitare che il prestito della propria voce diventi un'imposizione di voce?<sup>6</sup>

La risposta formulata da Agamben a tale questione si concentra sulla posizione dell'io narrante. L'atto di parlare, non solo quello del testimone, implica sempre, secondo Agamben, una sorte di desoggettivizzazione. L'io cui il soggetto si riferisce parlando, non coincide mai interamente con la propria personalità.<sup>7</sup>

L'esperienza del *Muselmann* è una desoggettivizzazione estrema provata da ogni soggetto parlante. La perdita di se stesso come soggetto è rafforzata in lui dal programma nazista dell'annullamento del soggetto.

I testimoni che parlano per i *Muselmänner* non si sostituiscono semplicemente a loro, perchè non occupano loro stessi una posizione sicura che pretendono gli appartenga. Il vero soggetto non si può definire. Questa situazione risulta, secondo Agamben, nel fatto che:

[...] il muto e il parlante, il non-uomo e l'uomo entrano – nella testimonianza – in una zona d'indistinzione in cui è impossibile assegnare la posizione di soggetto, identificare la 'sostanza sognata' dell'io e, con essa, il vero testimone.<sup>8</sup>

Il ragionamento di Agamben, senz'altro impressionante da un punto di vista filosofico, lascia tuttavia aperte alcune domande. Tornando al testo di Levi, infatti, non si può che constatare che solo una piccola parte della testimonianza di Levi è dedicata veramente al *Muselmann*. Il capitolo di *Se questo è un uomo* intitolato 'I sommersi e i salvati', per esempio, contiene due pagine sui *Muselmänner*, mentre dieci parlano dei salvati. In che modo il *Muselmann* trova la propria 'soggettivizzazione' in queste pagine?

In realtà, benché le pagine sui sommersi siano poche, funzionano come introduzione alla lunga descrizione dei salvati: sono loro ad 'inquadrare' i salvati. Levi scrisse a proposito dei *Muselmänner*:

Essi (i *Muselmänner*) popolano la mia memoria della loro presenza senza volto, e se potessi racchiudere in un'immagine tutto il male del nostro tempo, sceglierei questa immagine, che mi è familiare: un uomo scarno, dalla fronte china e dalle spalle curve, sul cui volto e nei cui occhi non si possa leggere traccia di pensiero. Se i sommersi non hanno storia, e una sola e ampia è la via della perdizione, le vie della salvazione sono invece molte, aspre ed impensate. (Levi 1997, 86)

I quattro ritratti di salvati dipinti uno ad uno dallo scrittore hanno un valore soprattutto in quanto negazione del numero 'sterminato della massa anonima' alla quale essi sopravvivono. Tolgono letteralmente lo spazio all'Altro, il 'sommerso', il vero 'soggetto' del libro che, malgrado la maggioranza numerica, perde ogni significato agli occhi dei salvati.

Questo capitolo diventa così un primo esempio di un'etica notevolmente vicina all'etica di un altro filosofo, il francese Lévinas, in cui l'individuo è sempre costituito da una relazione all'Altro, svolta in questo caso tuttavia chiaramente in negativo.<sup>9</sup> I salvati descritti nel capitolo sono individui concentrati sul proprio sviluppo personale e negano continuamente l'imperativo etico dell'Altro che incontrano. Ci troviamo, per così dire, al punto di partenza dell'etica levinassiana, la cui filosofia, spesso anche senza menzionarlo esplicitamente, è impregnata dalla memoria della *Shoah*.

Si potrebbe mettere in questione la validità del *Muselmann* come 'Altro'. Lo stesso Levi scrisse a proposito di loro che "si esita a chiamarli vivi" (Levi 1997, 86). Colin Davis dedicò un interessante articolo al significato della morte altrui secondo De Man, Agamben e Levinas. Quest'ultimo tenne diverse lezioni sul soggetto della morte, pubblicate con il titolo *Dieu, la mort et le temps*, in cui spiegò la possibilità dei morti di continuare ad essere 'significativi' per i vivi, a 'investirli' di significato, anche quando non sono più in grado di comunicare. Proprio l'assenza della loro risposta ha per Lévinas un'influenza sui vivi:

Autrui me concerne comme prochain. Dans toute mort s'accuse la proximité du prochain, la responsabilité de survivant, responsabilité que l'approche de la proximité meut ou émeut.<sup>10</sup>

Davis precisa come per Lévinas la morte dell'Altro non restituisce semplicemente l'identità che l'io aveva prima dell'incontro con esso: l'Altro continua ad occupare la sua esistenza. Il sopravvissuto, poi, si definisce in base alla sua 'sopravvivenza' all'Altro, ed è investito a maggior ragione di quest'assenza significativa dell'Altro.<sup>11</sup>

Il *Muselmann*, tra vita e morte, assomiglia all'Altro già deceduto. Come lui continua a emettere significato, senza disporre della forza del 'volto' realmente presente. In questo senso è significativa la descrizione che Levi dà degli occhi dei *Musulmänner*, 'vuoti', senza più espressione. Nel Lager, la vulnerabilità della faccia è portata ad un tale estremo che l'imperativo etico diventa addirittura difficilmente leggibile.

In quest'ottica della testimonianza continuamente investita da un Altro 'invisibile', si può rileggere il ritratto di Hurbinek. È come se Levi avesse voluto, nelle prime pagine de *La tregua* sul 'rientro' nella vita rendere di nuovo chiaramente visibile la sollecitazione del *Muselmann*. Con Hurbinek, il significato etico che emerge dagli occhi 'vuoti' del *Muselmann*, è reso esplicito, rappresentabile:

Era paralizzato dalle reni in giù, ed aveva le gambe atrofiche, sottili come stecchi: ma i suoi occhi, persi nel viso triangolare e smunto saettavano terribilmente vivi, pieni di richiesta, di asserzione, della volontà di scatenarsi, di rompere la tomba del mutismo. La parola che gli

mancava, che nessuno si era curato di insegnargli, il bisogno della parola, premeva nel suo sguardo con urgenza esplosiva: era uno sguardo selvaggio ed umano ad un tempo, anzi maturo e giudice, che nessuno fra noi sapeva sostenere, tanto era carico di forza e di pena. (Levi 1997, 215)

Benché lo sguardo di Hurbinek sia difficilmente sostenibile per i presenti, ognuno di loro tenta nondimeno di dare una risposta alla sua pena. Le donne polacche incaricate di curarlo lo “ubriacano di carezze e di baci” (216). Henek, un giovanissimo sopravvissuto gli sta vicino e gli è “materno più che paterno” (216). Lo stesso Levi, infine, non ancora nelle condizioni di potersi occupare del bambino essendo lui stesso malato, provvederà più tardi a colmarne il mutismo attraverso la testimonianza. Con il ritratto di Hurbinek Levi presenta esplicitamente il proprio scrivere come la risposta ad un imperativo etico emerso dal *Muselmann* del Lager. Si tratta del primo passo verso il restauro del dialogo reso impossibile dalla realtà nazista.

#### L'ALTRO PRESENTE: IL LETTORE TEDESCO

Per poter portare a buon fine questo progetto di scrittura, inteso come un continuo rispondere alla domanda dell'Altro, è necessario un terzo elemento, un 'nuovo' Altro che risponda a sua volta alle mie domande costituite a partire delle richieste ricevute.

I primi che Levi vorrebbe vedere in questa posizione dell'Altro 'rispondente' sono i tedeschi. Ne *I Sommersi e i salvati* egli scrive che con la scrittura di *Se questo è un uomo* voleva “legare i tedeschi davanti ad uno specchio”. Con la sua scrittura Levi vuole obbligare i tedeschi a vedere:

Da soverchiatori, o da spettatori indifferenti, sarebbero diventati lettori, li avrei costretti, legati davanti ad uno specchio. (Levi 1997, 1125)

Un altro sguardo, infatti, da 'spettatore indifferente', precede lo sguardo significativo del piccolo Hurbinek: non quello 'invisibile' del *Muselmann*, ma quello di chi non vuole vedere, appartenente ai nazisti. L'emblema di questo sguardo indifferente è quello del Dottor Pannwitz, il chimico tedesco con cui Levi deve passare un esame nel Lager, per essere ammesso come addetto al laboratorio:

Quando ebbe finito di scrivere, alzò gli occhi e mi guardò. Da quel giorno, io ho pensato al Doktor Pannwitz molte volte e in molti modi [...] Perché quello sguardo non corse fra due uomini; e se io sapessi spiegare a fondo la natura di quello sguardo, scambiato come attraverso la parete di vetro di un acquario tra due esseri che abitano mezzi diversi, avrei anche spiegato l'essenza della grande follia della terza Germania. (101-102)

Levi insiste sul fatto che lo sguardo indifferente dei tedeschi davanti alla sofferenza è per lui incomprensibile. Dagli occhi senza difesa, in specie quelli dello stesso Levi, emerge chiaramente l'imperativo 'tu non ucciderai', la vulnerabilità presente nello sguardo è un imperativo al soccorso.<sup>12</sup> Un tale imperativo, per Lévinas soprattutto un

obbligo morale, dovrebbe essere per Levi addirittura un'evidenza, un imperativo categorico kantiano. Nel breve saggio *Contro il dolore*, incluso ne *L'Altrui mestiere*, l'autore riferisce ad

una norma scritta in noi, e riconosciuta da tutte le religioni e le legislazioni, [che] ci intima di non creare dolore né in noi né in alcuna creatura capace di percepirlo. (Levi 1997, 674)

Per Levi, il fatto stesso di vedere dovrebbe portare ad una reazione, ad una presa di responsabilità. Questa convinzione è tanto forte in Levi da non fargli accettare l'idea che i tedeschi abbiano potuto semplicemente guardare e sopportare le sofferenze inflitte dal regime. Se non sono intervenuti, è perché si sono rifiutati di guardare. Da questa riflessione nasce nella scrittura una metafora ricorrente della "cecità volontaria", a cui Levi ritorna sempre per esprimere la colpa del tedesco 'comune', rimasto indifferente.

Sono questi tedeschi che Levi ha voluto 'legare davanti allo specchio' con le sue parole. Questa speranza, non da poco, la dice lunga sulla sua concezione dello scrivere e della lettura, come azione che invade la realtà per investirla e cambiarla. I suoi libri, quindi, diventano nuovi Altri, in cui partecipano, per così dire, i sommersi e salvati, che richiedono di nuovo una risposta:

Il libro lo avevo scritto sì in italiano, per gli italiani, per i figli, per chi non sapeva, per chi non voleva sapere, per chi non era ancora nato, per chi, volentieri o no, aveva acconsentito all'offesa; ma i suoi destinatari veri, quelli contro cui il libro si puntava come un'arma, erano loro, i tedeschi. [...] Era venuta l'ora di fare i conti, di abbassare le carte sul tavolo. Soprattutto, l'ora del colloquio. (1125)

Levi non solo vuole parlare ai tedeschi, obbligarli a confrontarsi con il proprio sguardo che avevano sempre negato, ma li vuole anche convocare ad un colloquio, si aspetta da loro una risposta.

Nella prefazione all'edizione tedesca, apparsa in Germania nel 1960, Levi invita implicitamente i tedeschi a reagire. Riceve molte lettere che lo lasciano perlopiù insoddisfatto. Tuttavia, tiene al fatto di pubblicare gran parte di queste lettere ne *I Sommersi e i salvati*. L'ultimo libro che ha scritto, quindi, contiene, forse inconsapevolmente, il compimento del dialogo 'tedesco' materializzatosi nelle lettere sopracitate.

#### L'ALTRO PRESENTE: IL LETTORE GIOVANE

Il secondo gruppo con cui l'autore ha voluto riallacciare il dialogo è quello dei giovani. In un testo quasi contemporaneo alla stesura de *I Sommersi e i salvati*, scritto in occasione di un convegno sulla testimonianza, Levi indicò i giovani come un altro lettore modello che aveva in mente al momento della scrittura:

Fin dal primo libro, Se questo è un uomo, ho desiderato che i miei scritti, anche se li ho firmati io, fossero letti come opere collettive, come una voce che rappresentasse altre voci. Più ancora: che fossero un'apertura, un ponte fra noi ed i nostri lettori, specie se giovani.

È gradevole, fra noi ex deportati, sedere a mensa e raccontarci a vicenda le nostre ormai lontane avventure, ma è poco utile. Finché siamo vivi, è il nostro compito parlare sì, ma agli altri, a chi non era ancora nato, affinché sappia 'fin dove si può arrivare'. (3151)

Levi ripeté la sua concezione della testimonianza come un discorso 'per delega' ma – si noti – non si tratta più di un discorso a due voci, si tratta di un discorso 'collettivo', una voce che ne rappresenta 'altre'.

Parlando ai tedeschi, Levi voleva rendere partecipe un Altro specifico, da loro negato all'epoca degli eventi. Ai giovani, Levi vuole mostrare una moltitudine di Altri che essi non hanno potuto conoscere. Il compito di rendere l'Altro partecipe si sposta, per così dire, dal sincronico al diacronico. Ai giovani non bisogna soltanto portare la voce dei *Muselmänner*, ma anche rendere visibili due 'generazioni' a loro sconosciute, quella cosiddetta pre-olocausto e quella dell'olocausto. Solo in quel modo, i giovani possono dare un senso alla propria generazione.

Diversi libri di Levi, anche non specificamente legati alla *Shoah*, svolgono il compito sopracitato di opera 'intergenerazionale'. Ne diamo qualche rapido esempio. È significativo, per esempio, l'inizio de *Il Sistema periodico* con il capitolo Argon, che contiene una descrizione delle generazioni di ebrei specie piemontesi che precedevano l'autore. La prima redazione del capitolo è anteriore al progetto de *Il Sistema periodico* ed è una sorte di "divagazione filologico-narrativa" sulla lingua ebraico-piemontese dei suoi antenati.<sup>13</sup> Sarebbe stato logico per questo suo approccio preso in prestito da un 'mestiere diverso dal suo', quello del filologo, includerlo tra i saggi de *L'Altrui mestiere* che Levi stava scrivendo e pubblicando proprio in questi anni in diversi giornali.

Al contrario, Levi ha adattato il saggio per poterlo integrare nel romanzo biografico *Il sistema periodico*. Per il ripercorso della sua vita, ha voluto iniziare proprio da questi antenati, instaurando una chiara continuità tra la sua generazione e quelle precedenti. Per l'adattamento del capitolo per il libro ha aggiunto una parte dedicata alla nonna paterna e al padre, riavvicinando così queste generazioni alla propria (Levi 1997, 1448).

È interessante notare che Levi ha riferito in un'intervista di una spaccatura tra la sua generazione e quelle precedenti.<sup>14</sup> Nel libro, tuttavia, inserendo Argon come primo capitolo, ha insistito sulla continuità generazionale. Quando propose il manoscritto a Calvino, questi gli consigliò di inserire il capitolo a metà del libro.<sup>15</sup> Un tal ordine avrebbe reso più evidente come la continuità familiare avesse cambiato di significato dopo la guerra, ma anche per la stessa generazione di Levi. Con la posizione introduttiva, invece, Levi insistette subito sul valore di una continuità familiare e generazionale che il suo libro doveva restaurare. Il tema, tra l'altro, è dominante anche all'interno del capitolo. Nella descrizione dei parenti diventa impossibile ricostruire con esattezza chi appartenga a quale generazione. Nonni, bisnonni, cugini lontani ecc. sono tutti chiamati 'zii'. I loro nomi si confondono con

l'appellativo e questi strani nomi si "tramandano invariati di generazione in generazione insieme con le vicende, le memorie e i detti che li ha a lungo portati".<sup>16</sup> Persino in un libro come *La chiave a stella*, di per sé uno dei più lontani dalla tematica della *Shoah*, è presente l'etica di questo dialogo intergenerazionale, minacciato dagli avvenimenti della guerra. Il protagonista Faussonne, più giovane dell'autore, è un personaggio un po' 'vecchio stile', attaccato a norme e valori che si stanno perdendo. Non a caso, lo studioso Segre<sup>17</sup> ha notato come molti dei valori di Faussonne, soprattutto quelli legato al lavoro, sono da riportare alla concezione ebraica del lavoro manuale, un altro universo in via di sparizione in questa Torino del dopoguerra di cui Faussonne è originario.

Citiamo infine un ultimo libro che si pone, in qualche modo, come libro 'intergenerazionale': in *Se non ora, quando?* Levi raccontò la storia di un gruppo di ebrei partigiani che si spostano dall'Oriente all'Italia. Oltre al progetto di rendere noto ad un pubblico italiano il mondo 'cancellato' degli ebrei orientali, Levi disse nelle interviste che il libro conteneva una 'tesi' rivolta in particolare ai giovani ebrei d'Israele.<sup>18</sup> Secondo lo scrittore, la giovane generazione di coloro che sono nati in Israele accusava quella precedente di essersi fatta massacrare senza opporre resistenza. Con il libro *Se non ora, quando?* Levi volle dimostrare loro una realtà diversa.

#### CONCLUSIONE: LA FILOSOFIA APPLICATA DI LEVI

Lo sforzo di rendere presente l'assente, inizialmente tipico dell'opera di testimonianza di Primo Levi, diventa una costante della sua scrittura, tanto che ogni libro successivo si può leggere come un tentativo di restaurare la linea interrotta tra le generazioni, come se si trattasse da una linea di tanti Altri consecutivi nel tempo e continuamente minacciati dal negarsi a vicenda.

Per capire fino in fondo l'attitudine di Levi verso l'Altro – prima il *Muselmann* e poi il lettore, il filosofo Lévinas è un'ottima guida. Nondimeno, ogni legame tra i due autori rimane meramente 'virtuale': Levi e Lévinas non si sono conosciuti, forse non si sono neanche letti.

La quasi totale mancanza di conoscenza da parte di Levi dei filosofi d'oltralpe a lui contemporanei, fra cui Merleau-Ponty, Sartre e Lévinas, è senz'altro legata ad un ritardo nella ricezione di tali filosofi in Italia. D'altra parte Levi sembra voler preferire tornare a punti di riferimento settecenteschi – si pensi a Kant – o addirittura antichi – fra cui Aristotele, piuttosto di rivolgersi ai nuovi filosofi. Questo continuo volgersi all'indietro gli è valso l'appellativo di scrittore 'pre-moderno' appartenente a tempi a lui anteriori.

Non può tuttavia sfuggire l'attualità dei testi di Levi, che sono – quasi involontariamente – vicini al pensiero dei filosofi del dopoguerra. Dopo la prigionia ad Auschwitz, Levi ha continuamente riflettuto nei suoi scritti sulle esperienze da lui vissute – talvolta riferendosi a testi 'classici' da lui letti e rilette e adattandoli a nuove realtà. La sua filosofia più 'moderna' è quindi da cercare nei suoi scritti più che nelle

sue letture. Se è giustificato parlare di una ‘svolta etica’ di Levi,<sup>19</sup> essa si trova proprio in questo spostamento dalla lettura – più intensa nell’età giovanile – ad una scrittura rivolta all’Altro.

## NOTE

<sup>1</sup> Mengaldo in Levi 1997, 173-174.

<sup>2</sup> Fortini 1991, 166.

<sup>3</sup> Agamben 1998, 36.

<sup>4</sup> Due articoli mi hanno guidato nella lettura e l’interpretazione del complesso libro di Agamben: McCellan 2005 e Leshem 2005.

<sup>5</sup> Levi diede la seguente spiegazione di *Muselmann* in una nota di *Se questo è un uomo*: “Con tal termine, *Muselmann*, ignoro per qual ragione, i vecchi del campo designavano i deboli, gli inetti, i votati alla selezione” (Levi 1997, 84).

<sup>6</sup> Agamben 1998, 111.

<sup>7</sup> *Ibidem*, 113.

<sup>8</sup> *Ibidem*, 112.

<sup>9</sup> Levinas 1980.

<sup>10</sup> Levinas 1980, 26.

<sup>11</sup> Davis 2004, 82.

<sup>12</sup> Levinas 1980, 91.

<sup>13</sup> Belpoliti 1997, 1448.

<sup>14</sup> Papuzzi in Belpoliti 1997, 31.

<sup>15</sup> Belpoliti 1997, 1451.

<sup>16</sup> Levi 1997, 743.

<sup>17</sup> Segre 2002, 173-190.

<sup>18</sup> Kleiner in Belpoliti 1997, 81.

<sup>19</sup> Gordon 2003, 24.

## BIBLIOGRAFIA

Agamben, Giorgio. *Quel che resta di Auschwitz, L’archivio e il testimone*. Torino: Bollati, 1998.

Belpoliti, Marco. ‘Note ai testi’. *Opere 1*. A cura di Marco Belpoliti. Torino: Einaudi, 1997. 1372-1469.

Davis, Colin. ‘Can the Dead Speak to Us? De Man, Levinas and Agamben’. *Culture, Theory and Critique* 45/1 (2004): 77-89.

- Fortini, Franco. 'L'opera in versi'. *Il presente del passato*. A cura del Consiglio Regionale del Piemonte-Aned. Torino: Angeli, 1991. 137-10. Ristampato in *Primo Levi: un'antologia della critica*. A cura di Ernesto Ferrero. Torino: Einaudi, 1997. 163-68.
- Gordon, Robert S.C., *Primo Levi: le virtù dell'uomo normale*, Traduzione di Dora Bertucci & Bruna Soravia. Roma: Carocci, 2003.
- Kleiner, Barbara. 'Ritratto della dignità e della sua mancanza negli uomini'. Traduzione di Roberto Gilodi. *Neue Musikzeitung* (agosto-settembre 1986). Ristampato in *Primo Levi: Conversazioni e interviste*, a cura di Marco Belpoliti. Torino: Einaudi, 1997. 77-83.
- Levi, Primo. *Opere 1*. A cura di Marco Belpoliti. Torino: Einaudi, 1997.
- . *Opere 2*. A cura di Marco Belpoliti. Torino: Einaudi, 1997.
- Lévinas, Emmanuel. *Totalité et Infini. Essai sur l'extériorité*. 1961. La Haye: Martinus Nijhoff, 1980.
- . *Ethique et infini. Dialogues d'Emmanuel Levinas et Philippe Nemo*. Paris: Fayard, 1982.
- . *Dieu, la mort et le temps*. Paris: Grasset, 1993.
- Leshem, Dan. 'The Question of Ethical discourse: Emmanuel Levinas, Primo Levi, and Giorgio Agamben'. *The Legacy of Primo Levi*, a cura di Stanislao G. Pugliese. New York: Palgrave Macmillan, 2005. 153-160.
- Mengaldo, Pier Vincenzo. Introduzione: 'Lingua e scrittura in Levi'. *Primo Levi, Opere III*, a cura di Marco Belpoliti. Torino: Einaudi, 1987. Ristampato in *Primo Levi: un'antologia della critica*, a cura di Ernesto Ferrero. Torino: Einaudi, 1997. 169-244.
- McCellan, William, 'Levi, Agamben and the New Ethics of Reading'. *The Legacy of Primo Levi*, a cura di Stanislao G. Pugliese. New York: Palgrave Macmillan, 2005. 147-52.
- Papuzzi, Alberto. 'L'alpinismo? È la libertà di sbagliare'. *Rivista della montagna* (marzo 1984). Ristampato in *Primo Levi: Conversazioni e interviste*, a cura di Marco Belpoliti. Torino: Einaudi, 1997. 27-32.
- Segre, Cesare. 'Primo Levi et la conception hébraïque du travail manuel'. *Primo Levi, Le double lien*, a cura di Walter Geerts e Jean Samuel. Paris: Editions Ramsay, 2002. 173-190.